

Nel camping di Cassano Murge hanno comprato taniche di benzina. La disperazione di donne e bambini

Gli albanesi asserragliati nei campi

«Se vengono a prenderci ci diamo fuoco»

Sciopero della fame contro i rimpatri: «Meglio morire che tornare»

DALL'INVIATO

CASSANO MURGE (Bari). Per loro, questo è il paradiso, questa è l'Italia. Un salone con le piastrelle verdi, i materassi sopra i tavoli di quella che era la mensa e i bambini che piangono perché hanno fame. «Da qui nessuno ci farà uscire, da qui nessuno ci porterà via. Meglio annegare tutti nel canale di Otranto». Nel salone, hanno preparato anche uno striscione, come quelli degli stadi: «Non vogliamo tornare in Albania, meglio morire. Vogliamo soltanto un permesso di soggiorno». Sembra scritto con il sangue, ma è vernice rossa.

Sta diventando una polveriera, il campeggio Orsa maggiore, fra gli ulivi di Cassano. Da ieri mattina, nessuno è più nella sua roulotte. Si sono abbracciati tutti nella sala mensa, «perché abbiamo paura che arrivi la polizia, e ci porti in Albania». Da soli non si può resistere, tutti uniti si può tentare. «Intanto - lo gridano tutti, nella luce fioca della mensa - abbiamo cominciato lo sciopero della fame. Nessuno più mangia, qui. Solo i neonati, che sono tre ed hanno meno di un anno. Tutti gli altri bambini, niente. E continueremo così, per giorni e giorni».

Ma c'è una minaccia più grave, nel campeggio fra gli ulivi. «Io so che stamattina - dice una signora italiana, volontaria presso il campo - alcuni di loro sono andati a comprare delle taniche di benzina».

I due albanesi che sono accanto a lei la guardano male, come se avesse rivelato un segreto. «Se polizia o carabinieri vengono qui - dicono - vedrete cosa succede... Vogliamo resistere, è l'ultima parola». Un uomo porta il cronista in un angolo della sala, per fare vedere Mario, il più piccolo di tutti, appena due mesi di vita. «Si - dice l'uomo - le taniche di benzina le abbiamo. Non ci lasceremo portare via». Poi vuole cambiare discorso, torna al centro della sala, dove tanti gridano la loro disperazione.

Sciopero della fame, anche per i bambini. «Non credete a noi, venite a vedere». Ecco la cucina, e un ragazzo solleva il coperchio di un pentolone ancora colmo di maccheroni con pomodoro e panna, la casseruola piena di spezzatino, l'insalata lavata e non condita. «Stamattina hanno portato anche quindici litri di latte, che sono ancora qui, e quattrocentocinquanta panini. Li vuole contare? Ci sono ancora tutti».

Tommaso Cramarossa, volontario dell'Opera sociale avventista, conferma tutto. «Stamattina, quando si sono riuniti tutti qui, per paura di essere assaliti dalle forze dell'ordine, non volevano allattare i neonati. Siamo riusciti a convincerli, dicendo che se un bambino di pochi mesi non si nutre, può morire. Ma hanno dato il latte solo ai tre che hanno meno di un anno. Gli altri bam-

bini sono a digiuno, come i grandi, come i vecchi». La benzina? «Sono cose degli albanesi, a noi non ci dicono nulla». Basta un taccuino aperto, per raccogliere decine di racconti di donne ed uomini disperati, che sono pronti a fare male anche a se stessi, pur di non tornare nella loro terra. «Io mi chiamo Paolina Marka, e mio marito si chiama Pietro. Abbiamo due figli piccoli. Se ci prenderanno con la forza - si metteranno sul traghetti, lo giuriamo, noi ci buttiamo tutti nel canale di Otranto». Altri si affollano intorno. «Meglio andare in un cimitero italiano, che tornare in Albania. L'Albania è tutta un cimitero. Oggi abbiamo sentito radio Tirana, ed ha detto che negli ultimi dieci giorni quattro bambini sono stati rapiti a Scutari per essere venduti in Grecia. La radio ha detto anche che quattro persone sono state ammazzate a colpi di mitra».

Fanno vedere Rexa Mirsada, che ha cinque anni, i capelli biondi, ed è cieca e sordomuta. «Doveva essere operata al Rizzoli di Bologna, perché ha anche una gamba più corta dell'altra. Ho le carte di altri medici. Ed adesso ci mandate via? Qui in Italia viene la prostituta, e trova il permesso di soggiorno. Io raccolgo olive tutto il giorno, sono qui perché voglio salvare mia figlia, e mi mandate via. Questo è paese democratico?».

A Cassano Murge ci sono 65 minori, 38 donne e 43 uomini. Da oggi anche questo campo dovrebbe essere chiuso. Forse i pulman arriveranno all'alba, qui e negli altri centri. Le navi sono pronte, nei porti di Bari, Brindisi ed anche più a nord, ad Ancona, per i profughi della Toscana, dell'Emilia, del Piemonte... Emira Hhaha ha appena undici anni, ma è decisa. «Se ci rimandate in Albania, mercoledì siamo ancora tutti qui, a costo di morire in fondo al mare». Aghim Resuli ha due figli, Enestian di quattro anni e Almira di diciotto mesi. «Io non faccio mangiare nemmeno i miei bambini. Voglio morire qui, assieme a loro. Io non ho patria, non ho casa e non ho lavoro: ho soltanto i miei figli. Se ci mandate via, moriamo tutti».

Si controllano a vicenda perché nessuno, nemmeno un bambino, tiri fuori di tasca qualcosa da mettere in bocca. «Questa notte resteremo qui, aspetteremo il nuovo giorno, e vedremo cosa succede. Un fatto, però, dovreste capirlo: se avessimo voluto scappare, lo avremmo già fatto. Nessuno, in questi nove mesi, ci ha impedito di uscire dal campo. Ma qui ci sono soltanto famiglie con molti bambini, e tanti di questi sono malati. E per questo che siamo venuti in Italia. Non chiediamo né una casa, né un lavoro. Chiediamo soltanto un permesso di soggiorno, per essere in regola, per non tremare quando siamo fermati dalla polizia. Con quel

pezzo di carta, saremo noi a cercare casa e lavoro. Nei giorni feriali, questo campo sembra vuoto. I bambini vanno alla scuola elementare, con il minimo dei volontari, e tutti quelli che hanno braccia valide vanno a fare i braccianti, i muratori... Le donne vanno a fare le pulizie. Tutti lavorano in nero, perché i padroni, senza i documenti, non possono assumerci».

Non ci sarà «l'ora di cena», stasera, e nemmeno stamattina verranno distribuiti il latte ed il pane. Sembra di essere in un lazzaretto, con i malati sotto le coperte, sui tavoli, ed i bambini più piccoli che si lamentano. «Grande è l'Italia, e noi siamo un capello. Sì, mille o duemila albanesi sono soltanto un capello, una cosa che non si vede. In Grecia, a gennaio, distribuiranno cinquecentomila carte bianche, una specie di permesso di soggiorno. I bambini che sono nati qui si chiamano Mario, Claudio, Anna... Hanno tutti nomi italiani».

Fuori è calato il buio. Forse questa sarà l'ultima notte in Italia. «È vero, assieme a noi, sui pescherecci e sui gommoni, sono arrivati anche i delinquenti. Ma questi non sono nemmeno arrivati nei campi di assistenza, o se ne sono andati via subito. Per noi, invece, ci sono stati nove mesi di agonia. Le donne piangono ogni notte, perché sanno che qui non c'è futuro. Ma ancora non ci crediamo, non può essere possibile. Trecentomila lire per andare via? Ma cosa si fa, oggi, con quei soldi, in Albania? Lo sa che un litro di olio costa diecimila lire, ed un chilo di pane mille e cinquecento lire? E poi, cosa andiamo a fare, nella nostra terra? La legge da noi non ha ancora vinto, per meno di un milione si ammazzava una persona. A Durazzo, dove io abitavo, non ci sono gli alimentari per i bambini...».

Non si sa ancora cosa accadrà oggi. «Noi non abbiamo ancora ricevuto - dice a mezzogiorno della domenica il funzionario dell'ufficio di gabinetto della questura di Brindisi - nessuna direttiva dal ministero. Forse arriverà nelle prossime ore». Non ci vorrà molto, per portare via meno di duemila albanesi, quelli che aspettano con angoscia nei centri di accoglienza. Forse si farà tutto in un giorno, per mandare un segnale oltre l'Adriatico: non si entra in Italia senza rispettare le regole.

Forse è l'ultima notte anche alla caserma Ettore Caraffa d'Andria a Brindisi, con le famiglie chiuse nelle ex camerette dei soldati. Qui non si minaccia il suicidio con benzina. C'è solo una grande tristezza. «Siamo stati a messa, oggi - dice Disha Ilirjan, 22 anni - e forse era l'ultima volta. Io credo che Dio abbia fatto noi albanesi nel suo giorno di riposo».

Jenner Meletti



Alcuni immigrati a Brindisi in attesa del rimpatrio. Caricato/Ansa

Tirana: «Ora tornate l'Albania è cambiata»

Il governo albanese del premier socialista Fatos Nano appoggia in pieno la decisione italiana di rimpatriare i 5000 profughi e lancia loro un appello a rinunciare a manifestazioni di protesta ed a rientrare in patria. «Sappiamo che vivono in condizioni difficili - ha dichiarato all'Ansa Pavli Zeri, consigliere diplomatico del premier - e probabilmente non credono che le promesse che gli sono state fatte verranno rispettate. Forse temono anche che la situazione in Albania sia la stessa dalla quale sono fuggiti, invece qui le cose sono profondamente cambiate. Noi diciamo loro di rientrare in patria per il loro stesso bene e nell'interesse di tutti gli emigranti». Zeri sottolinea che la posizione di questi 5.000 profughi sarà comunque privilegiata poiché, secondo l'accordo sottoscritto due settimane fa da Tirana tra i due governi, essi saranno i primi a rientrare nelle quote di emigranti che, dall'inizio del '98, avranno diritto a lavorare in Italia. «Questa decisione è innanzitutto un fatto politico per il governo italiano e non economico - aggiunge Zeri - ma noi vogliamo rispettare le leggi dei paesi amici».

Folla di turisti e fedeli nella chiesa

Riaperta tra le scosse la basilica inferiore

Una messa a Assisi per ricordare le vittime

ASSISI. Un segnale di «speranza e di gioia»: così padre Nicola Giandomenico, portavoce del Sacro convento di Assisi, ha commentato ieri la riapertura al pubblico della Basilica inferiore di S. Francesco, ad Assisi, dopo poco più di due mesi dal terremoto che ha sconvolto l'Umbria e le Marche. «La speranza - ha detto padre Nicola - è per il lavoro che si sta portando avanti con impegno ed assiduità per il recupero del complesso monumentale; la gioia ci deriva dal fatto che la nostra comunità francescana torna ad una vita normale, ritrovando uno spazio importante per la spiritualità e per le celebrazioni liturgiche». Secondo il portavoce dei frati di Assisi «ora si riparte, ma bisogna avere pazienza perché la città è stata ferita gravemente dal terremoto». La Basilica inferiore non era stata danneggiata dal sisma e la sua chiusura era stata decisa solo per ragioni di sicurezza. All'interno si trovano importanti opere d'arte, tra le quali alcuni affreschi di Giotto. Le porte della chiesa si sono riaperte alle 8 in punto per consentire l'accesso dei fedeli presenti numerosi in città nonostante la pioggia che ormai da ieri tormenta quasi tutta la regione. Le visite saranno consentite anche nel pomeriggio, fino alle 18. Nel corso della matti-

na sono state celebrate due messe, alle 9 ed alle 11, alle quali hanno assistito poco meno di 500 persone. Molti anche i turisti non umbri che hanno raggiunto oggi Assisi per visitare la Basilica inferiore di S. Francesco, nonostante la terra l'altro ieri sera avesse nuovamente tremato per una scossa del quinto grado della scala Mercalli. Ed il terremoto è tornato a farsi sentire anche ieri, ma la gente in quel momento aveva già lasciato la chiesa che rimane normalmente chiusa dalle 12,30 alle 14. Nella Basilica, oltre ai visitatori, presenti anche numerosi vigili del fuoco e personale della protezione civile, oltre alle telecamere di varie televisioni. Nessuno ha comunque mostrato particolare preoccupazione per il sisma. Nella gente è prevalsa invece la speranza per quello che può significare la riapertura. «È un momento importante per tutta la città - ha detto un artigiano del posto - perché oggi può ripartire anche l'economia di Assisi bloccata dal terremoto». Un turista toscano ha invece spiegato di avere voluto portare «una testimonianza di solidarietà a questa terra martoriata dal terremoto». Nella sua omelia padre Nicola aveva invece ricordato le quattro persone morte il 26 settembre nella Basilica superiore.

Altri accertamenti nel centro Firenze

Firenze, venduti anche gli ovociti avanzati delle coppie sterili

FIRENZE. Non c'è soltanto il caso del donatore di sperma affetto da epatite, al centro dell'inchiesta della procura di Firenze e dei Nas dei carabinieri sul Centro Florence che ha portato a quattro ordini di custodia cautelare nei confronti di tre medici ed un biologo. Gli investigatori cercano anche di ricostruire il percorso sanitario delle coppie che si sono rivolte al centro per inseminazioni omologhe e che dicono di non avere certezze sulla fine che hanno fatto gli ovociti e lo sperma non utilizzati. Alcune di queste storie fanno già parte del materiale raccolto dagli investigatori, altre coppie, che hanno frequentato il Centro Florence, hanno preso contatto con i Nas nelle ultime ore ed i carabinieri sperano che dalle loro deposizioni

possano emergere ulteriori elementi utili alle indagini. In molti casi, secondo i primi accertamenti, le donne non sanno che fine abbiano fatto gli ovociti che hanno prodotto e che sono «avanzati» dopo il reimpianto, così come i loro compagni non sanno che fine abbia fatto lo sperma non utilizzato per l'inseminazione omologa. Alcune coppie avevano accettato di donare alla banca del Centro Florence ovociti e sperma, altre, invece, dicono di non aver firmato alcuna autorizzazione in questo senso e di avere, oggi, il dubbio che questo commercio sia stato comunque fatto. Secondo quanto risulta i donatori di sperma venivano pagati 65 mila lire a volta, mentre ognuna delle dosi ricavate si vendeva a 350 mila.

Falso allarme per bomba su due treni

Allarme bomba, nel pomeriggio di ieri, su due treni della tratta Roma-Milano. Una telefonata anonima, giunta al «113» della questura di Roma poco dopo le 18, avvertiva che «sul treno per Milano delle 18» c'era un ordigno. I passeggeri dei due convogli - il pendolino Eurostar e l'Intercity 562, partiti intorno a quell'ora da Roma Termini - sono stati fatti scendere a Orte, la prima stazione utile dopo l'arrivo della segnalazione. Un primo treno, l'Intercity 562 è stato controllato rapidamente da agenti della polizia ferroviaria e a bordo non è stato trovato nulla di sospetto. Più tardi anche i controlli sul Pendolino hanno dato esito negativo. I passeggeri dei convogli sono stati invitati a scendere dalle carrozze da un annuncio diffuso dall'altoparlante della stazione di Orte, e sono ripartiti dopo i controlli.

Dalla Prima

Inevitabile ma, certo, comprensibilmente vissuto come un'ingiustizia e come una rovente delusione dalla gran parte dei profughi. L'azione delle organizzazioni umanitarie, di certe forze politiche, la stessa coscienza dei responsabili diretti dell'operazione, la linea del governo, hanno mitigato certe intransigenze che magari la parte prevalente dell'opinione pubblica avrebbe preferito, e con essa la destra e la Lega. Ma resta il fatto che per migliaia di persone che avevano già accarezzato l'idea di restare nel paese agognato come la terra promessa si sta profilando in queste ore un brusco ritorno alla realtà. Forse il ripristino di un minimo di regole nell'ambito dei processi immigratori richiede questo tipo di interventi, ma l'impatto traumatico che provocano non può comunque essere sottovalutato e, insieme alla riduzione massima dei danni inevitabili in questa specifica operazione, andrebbe al più presto varato un vero piano per trasformare l'immigrazione in Italia in qualcosa di diverso dalla perenne emergenza, dall'urticante questione di ordine pubblico o dalla patetica vicenda da carità peccata che troppo spesso è stata da almeno un quindicennio in qua.

L'immigrazione in Italia è tragedia e dramma dal lato di chi la vive direttamente, ma è stata a lungo farsa, ipocrita o criminale farsa, dal lato di chi doveva governare il problema. I numeri ci dicono che, in un paese in drastico declino demografico come il nostro, un pae-

se, almeno in certe regioni, in impetuoso sviluppo economico e in difficoltà nel reperimento di manodopera, un tasso d'immigrazione inferiore al due per cento (a fronte dell'oltre 6 o 7 per cento di paesi dalle caratteristiche simili), non dovrebbe essere considerato una «emergenza». Tale è divenuta solo perché, da più lustri ormai, non c'è mai stata una politica coerente governare l'immigrazione, bensì una politica ossessionata dall'idea di limitarla, come se eccessivo fosse il numero degli immigrati e non la scatteria e la paranoia di chi avrebbe dovuto curare inserimento, assistenza, definizione di diritti e di doveri, di regole.

Il governo attuale sconta i ritardi di molti anni e, probabilmente, questa insana stratificazione di situazioni di cui porta poche responsabilità e che costringe ad azioni obbligate, a volte sofferentemente drastiche. Ma nell'intento di ricondurre a regole certe il fenomeno si dovrebbe agire con meno reticenze e si dovrebbe esplicitare con maggiore forza e chiarezza il progetto, l'intento regolatore e i principi di razionalità e di solidarietà ai quali il governo ha dichiarato errore di ispirarsi. È stato forse un sproposito, data la mole e la complessità dell'impresa, non aver creato un ministero per l'immigrazione, che affrontasse sistematicamente, col necessario respiro anche culturale, questo compito che rischia sempre, altrimenti, di mutarsi in qualcosa a mezza strada tra l'assistenzialismo e l'autoritarismo.

È un errore sarebbe, ancora, quello di continuare a procedere alternando sanatorie (rare) a operazioni sommarie di rimpatrio. Un problema analogo sta, tra l'altro, per riproporsi nei confronti degli sfollati dell'ex Jugoslavia, in particola-

re quelli di origine rom o comunque nomadi, ospitati nei centri di accoglienza organizzati in diverse città italiane. I Comuni o le Province che li hanno gestiti finora con il contributo economico del governo - assumendosi direttamente un onere organizzativo e politico pesantissimo che sarebbe dovuto invece cadere, a norma di legge, sulle prefetture, incapaci e indisponibili spesso a rispettarlo - questi Comuni e queste Province che hanno dunque svolto un compito indispensabile di assistenza e di controllo di situazioni difficilissime, hanno ricevuto l'indicazione di chiudere entro fine anno, e alcuni già da prima, questi campi. E senza indicazioni alternative, senza piani di rimpatrio, coatti o con incentivi o su progetti, niente. Il risultato sarà che migliaia di ospiti oggi presenti in realtà assistite e organizzate si troveranno a vagare per le città, con gli effetti prevedibili. Oppure, i Comuni e le Province, cessato il contributo governativo, dovranno far fronte con proprie risorse a un'emergenza che da nazionale e, anzi, internazionale, verrà trasformata d'imperio in locale. Naturalmente, gli enti locali non hanno la minima possibilità di far fronte a questi oneri. Il risultato, prevedibilissimo appunto, sarà quello tratteggiato più sopra.

È un esempio abbastanza simile a quello dei profughi albanesi, anche se oggi più nascosto agli occhi dell'opinione pubblica, che conferma come si continui a procedere per insostenibili improvvisazioni. Il governo Prodi ha cominciato, finalmente, un percorso nuovo in materia di immigrazione. Ma molto, moltissimo resta da fare per giungere a una politica di normale, razionale, civile gestione del problema. [Gianfranco Bettini]

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO	MEDIATECA REGIONALE DELLA CALABRIA MED MEDIA
RICORDARE AL FUTURO CALABRIA, IMMAGINI IN MOVIMENTO TRENT'ANNI DI STORIA ATTRAVERSO I DOCUMENTARI, LE NEWS, LE FICTION REGGIO CALABRIA 3-4-5 DICEMBRE 1997	
3 DICEMBRE ore 21.00 <i>Inaugurazione</i> Proiezione straordinaria dei film SOS Africo (1949) e Una rete piena di sabbia (1965) di Elio Ruffo	
4 DICEMBRE ore 16.00 La Calabria negli anni '70 ore 21.00 La Calabria e Reggio in vent'anni di news	
5 DICEMBRE ore 16.00 Incontro - Dallo "sviluppo assente" alla ricerca di un'identità. Coordina Corrado Augias ore 21.30 I film documentari sul Mezzogiorno "Alla Fiat era così" di M. Calopresti; "Nel mezzogiorno qualcosa è cambiato" di C. Lizzani; "Crotone" di D. Segre.	
PARTECIPANO: G. Amelio, A. Balducci, P. Bevilacqua, M. Calopresti, P. Carniti, E. Castagna, S. Ceravolo, G. Cesareo, L. De Franco, V. De Seta, I. Falcomatà, B. Gaudino, A. Giannarelli, S. Ingrosso, A. La Volpe, M. Liggeri, L. Lombardi Satriani, P. Mondani, N. Petrolino, P. Pietrangeli, U. Pirilli, G. Polimeni, F. Praticco, S. Santagata, C. Scarpelli, P. Scimeca, P. Soriero, V. Teti, M. Torrealta.	
Al termine della manifestazione la Fondazione donerà alla Mediateca regionale i film sulla Calabria.	
Informazioni: Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico 06/5818442-589698. Mediateca regionale della Calabria - Med Media 0965-591039	